

“DeLuFa, mi prepari il tuo special? *Pleeease*”

“Allora ti piace, eh? Ma non avevi detto che era troppo dolce per te?”

“Dipende dalle circostanze. Me lo fai o no? Una volta tanto che ti chiedo quel tuo dannato cocktail fai pure l’ironico?” disse Elvis.

Elvis, eccone un altro! Che personaggio!

Sembrava uscito da una rivista di aste fallimentari, a fumetto. Personaggio incomprensibile da capire, specialmente forse descrivendolo in questo modo. Anche perché non ci sono riviste di aste fallimentari fatte a fumetto e così voi non avreste potuto quindi mai leggerne alcuna. Lui però era esattamente così: Un personaggio di una rivista che non esiste, un Dylan senza Dog. Un pechinese non pechinese. Non pechinese pechinese. Un perfetto cinese, perfettamente egocentrico. Ma era anche un tipo interessante, a suo modo, che cercava fama e soddisfazione fino all’eccesso, per saziare la propria fame di attenzione. Questo gli aveva insegnato la buona scuola altolocata dell’alta borghesia pechinensis. Ma nonostante tutto eravamo amici io ed Elvis.

Lo chiamavamo *TuYu* (cio è pesce di terra. Avete mai visto voi un pesce di terra?). Un pechinese ricco, ma non troppo, agiato ma non troppo, uscito dalla facoltà di lettere della migliore università della capitale, poi messosi a rincorrere il sogno sino-americano: Arricchirsi, fare business, fare carriera, fottere più donne possibili, scalare la società fino a un’altezza non bene individuata. Indorare oltremodo il proprio bisogno narcisistico di pavoneggiante mandarinità. D’altronde erano quelli gli anni, proprio quelli. Non era colpa sua. Lui non sapeva di non saperlo.

La Cina e il primo decennio del Duemila. Una Cina paninara. S’è paninarismo cinese, apoteosi dello yuppismo mondiale.

Nel suo scorrere d’acque, lo Yangtze continuava a fluire senza badare a spese, senza interessarsi al costo di sangue e di carne umani. I millenni di storia erano scolpiti nelle rughe dei contadini come dei gridi grigi. Poveramente. Nelle miniere le luci non si accendevano più. Un’unica grande coltre di buio copriva gli occhi di tutti. Sopra di tutti un silenzio plumbeo. Storia al passato che si ripeteva e che si perdeva sputata fuori dalle ciminiere delle fabbriche pesanti. Il mondo non poteva guardare, perché non sapeva più né cosa né dove guardare. Di millenni si ricopriva la storia, dimenticandosi di se stessa. Millenni. Uno a uno. Specialmente dopo infiniti anni dell’oscura rivoluzione culturale, quando non potevi fidarti di nessuno, quando non potevi incrociare lo sguardo inquisitorio né del tuo vicino né di tuo zio, quando per una fuga d’amore “*la devi pagare!*”, venivi rinchiuso in un Laogai, ai lavori forzati, forzatamente manipolato al grido “*Zhonghua renmin gongheguo wanwansui!*” (Lunga vita alla Repubblica Popolare Cinese!); dopo le riforme di Deng XiaoPing e del “suo” PCC, il PaeseCina, negli anni Ottanta, cominciò piano piano a cambiare, certo

sì. Iniziò a industrializzarsi, a espandersi. I paesi videro cambiarsi d'aspetto, divenendo città le città divennero metropoli. Le metropoli divennero mostri pachidermici con la testa di squalo e milleuno denti che spuntano di continuo e non perdono mai la morsa. Non perdono mai un'anima, non una vittoria. E se questa è la visione passatami davanti agli occhi ora chiedo: di chi la sconfitta? Forse non tradurranno mai questo libro in cinese, ma dovranno farlo in tutte le lingue del mondo.

E se prima Pechino aveva una delle cinte murarie medievali meglio conservate del mondo... fu demolita. Si vedeva apparire l'ideogramma *chai* (abbattere-demolire) ovunque, su tutti i muri. Esso aveva il compito di cancellare non solo la memoria dei popoli, ma anche di creare una nuova percezione del mondo. Si sa che la percezione risiede nella memoria e nell'immaginazione della gente. Poteva non saperlo Mao?

E l'Occidente dov'era? Lasciò che tutto si compisse, mentre era ancora intento a contare i denari delle *appena* terminate guerre dell'oppio e di tutte le altre guerre che lo impegnavano. Noi occidentali, no. Non volevamo guardare. Non potevamo guardare. Non avevamo occhi per guardare, per vedere.

E loro? Loro dovevano solo pensare in grande, pensare in positivo. Tutti. E tutti, potevano far carriera ascoltando le pericolose direttive del partito. Tutti. Tanti. Milioni di bravi bambini, automi senza fegato e senza cervello, senza cuore e senza compassione, se formati a dovere, come doveva e come deve esser fatto, tutti potevano e possono manifestare, glorificare le cinque stelle della bandiera rossa, gridando su piazza Tiananmen l'inno nazionale. Tutti. E chisseneffrega del millenovecentottantanove. Chisseneffrega dei morti e di chi ha combattuto per un mondo e per una Cina migliori. "Noi siamo i figli della grande Cina! Del grande balzo in avanti!", questo pensavano in molti. Qualcuno ancora lo pensa tutt'ora, tacendo. Accettano la volontà del partito, divenendone complici.

Mao aveva avuto una grande visione atemporale. Una visione che poteva essere tentata forse solo qualche decennio dopo. Quando la gente vestiva meglio, aveva *toufu* e *mantou* (pane cinese) da mangiare, *erguotou* (grappa) in gola e gli inverni facevano meno paura.

Eppure oggi la paura resta, là dove chi guarda non sa riconoscere un faro da una candela. In Cina, la notte resta notte, senza possibilità di luce alcuna.

Questa tabula rasa umana faceva male a vedersi. Guardarli negli occhi, talvolta, faceva male, sembrava di osservare lo sguardo vitreo di un cadavere di due giorni. Vedere i loro occhi piccoli serrati, come stretti dalla paura. Dalla paura di non dover guardare, dalla voglia di volersi nascondere, scappare, cambiare pelle, cambiare colore, cambiare il proprio destino.

In questo, io sguazzavo, mi muovevo, incolume e santo. Nuotavo tra le loro fisicità come a sinfonizzare un battito che non poteva essere percepito da nessuno e che

pulsava, come un colore dimetiltriptaminico nella coscienza cosmica di un io che agonizzava di fronte alla fine dei mondi e la fine della specie umana.

Ma nonostante tutto questo mi frullasse per la testa, anche solo nel guardarlo negli occhi, eravamo amici io ed Elvis, come avete capito. Dal canto mio, gli avevo visto dentro, vedendo passione, ma anche paura e frustrazione. Paura di non sapere come cambiare, dove scappare, dove rifugiarsi. Come fare. Non sapeva più da dove veniva. Il suo Paese lo aveva ucciso, tradito, deportato, ghettizzato. Avevano massacrato tutti gli artisti, i dissidenti, i contrari alla linea politica. I grandi filosofi erano sepolti, vivi.

E che cosa c'entrava mai una linea di partito con la ricerca della perfezione dell'anima e dell'arte?

Mi raccomando non parlate di queste cose con un homo erectus con gli occhi a mandorla, specialmente se porta la divisa. Un semplice consiglio. A meno che non oliate per bene la loro comprensione con qualche bustarella sotto banco. Cos'è la loro rabbia e incomprensione, il loro odio diventerà miracolosamente reverenza. Se già nel mondo l'oro compra quasi tutto, in Cina hanno già la quota di maggioranza dell'Inferno stesso! Certo non tutti i cinesi sono così, ma erano tutti così quelli che odiavo io e che odiava Elvis. Cinese contro cinesi. Erano tanti e tanti e noi, solo in due. Don Quiscotte e Sancio Panza isolani. Combattevamo mulini a vento psichici.

Elvis faceva parte di una delle più grandi società di finanziamento e incubazione di start up di Pechino. Incredibile. Sembrava una cosa interessante e utile, effettivamente lo era. "Non potrei mai farlo", pensavo tra me e me quando ne parlavamo. "Specialmente non potrei mai lavorare in una società del genere con te come capo! Ti sfotterei di continuo!" gli dicevo.

E lui faceva finta di non badare quasi alla mia ironia. Captava dietro il velo dell'ironia che tutta questa spasmodica ricerca del denaro e del successo non erano poi tutto.

Non si sa come per vie traverse anche Elvis aveva trovato la strada per Houhai, quel microscopico paesino sull'oceano. Nessuno in Cina infatti lo conosceva. Lui che proveniva dalla capitale, quattro ore di aereo a nord, lui infatti aveva altre mire. La vita lo stava portando altrove. Investimenti, riunioni, meetings, macchine, cene... che noia mortale! Ma un giorno come un altro incontrò un altro suo destino. Non doveva essere quell'Elvis. No, no! Forse che l'energia cosmica di cui faceva parte avesse già programmato che lui, in quel determinato istante, avesse dovuto incontrarsi, incontrare se stesso. Attraverso me, uomo venuto dal Paeseitaldeitalia, perché a tali distanze anche l'Italia era solo un puntino lontano lontano.

Spunti di riflessione.

Non trovate che tutti noi, spesso, talmente concentrati su noi stessi, unidirezionalmente, perdiamo di vista l'oggettività del vivere? Che la vita non sia nostra, ma *Nostra*? Viviamo assieme, parti viventi dell'organismo vivente Vita.

Questo aveva intuito anche Elvis, questo si dimenava nelle sue vene, nelle mie vene e brancola in quelle di tutti. Questo dà vigore alla vita del tuo vicino, delle nostre madri, di una zebra che bruca nella savana o di un pulcino che dorme beato.

Per questo mi era subito piaciuto Pesce-di-terra, sì Giovane, sbandato e convinto-nonconvinto della propria missione di ricchezza. Che lui confondeva con bellezza.

“Devo impegnarmi e fare tanti soldi quanti me ne bastano per andare in pensione a trent'anni! Ricorda DeLuFa, ho detto trent'anni!” soleva dirmi muovendo le dita come se fossero legate a pallottolieri invisibili. Aveva delle dita molto lunghe, da musicista.

“Sì sì, Pesce-di-Terra” gli ripetevo io per dargli soddisfazione sfottendolo un po'. “A quanti anni hai detto scusa?”

“A trent'anni, scemo che non sei altro!”

“A ok, scusami, a trent'anni! Ho capito, sì.”

Quello era il suo sogno espresso. Non parlava mai del suo sogno profondo. Quello inespresso. Sembrava non conoscere cosa volesse dire sognare con occhi liberi, con la mente sgombra, guardando l'orizzonte, facendosi attrarre dalle energie invisibili. Non riusciva a trovare pace nel dubbio e nell'imponderabile. Pace nel buio dell'incognito. Sapete? Quel sognare che risveglia dall'incubo di una vita non nostra, di una vita passata non capendo di cosa si è stati spettatori, neanche attori, ma solo sottopagate comparse.

Questa invece è la mia pace.

“Sai DeLuFa, sono il più giovane finanziatore cinese della storia!” andava sempre farneticando, non convincente ma convinto.

“Ma *Tuyu* (Pesce-di-Terra), sei un pesce felice?”

Questa semplice domanda lo lasciava di sasso e si metteva a ridere innervosito. Perché erano considerazioni sconnesse da tutte le sue elucubrazioni mentali. Quel che andava considerando era ben altro. La felicità? Seguire la felicità? Ma non sono i soldi la felicità? Ma come tutti dicono cos'è?

Si aspettava probabilmente che lo adulassi o lo invidiassi. Ma non andò proprio così. Vedeva solo biasimo e tenerezza nei miei occhi.

No. Non lo invidiavo né disprezzavo. Non avrei potuto farlo, eravamo amici. Anzi, conoscevo bene l'inferno da cui proveniva: Pechino. Sapevo esattamente di quale animale stavamo parlando. Un animale senza collo, per far scendere i bocconi ancor più velocemente all'interno del proprio stomaco. Un pachiderma oscuro, coperto di placche d'oro: la capitale cinese del Mondo del Duemila! La capitale della fine del mondo!

Non potevo invidiarlo. Avevo un po' pena per lui, ma non per quel che lui era, bensì per il liquido in cui era stato immerso una volta uscito dalla placenta materna.

Un mondo avvelenato, in cui ogni uomo non si riconosce più uomo. Nella capitale del nord. Vi siete mai chiesti perché moltissimi film apocalittici degli ultimi vent'anni sono ambientati o rimandano al mondo orientale? Perché da lì se non sapremo riprenderci, avrà inizio la fine di tutto.

E proprio in quell'immensità tropicale tutto diventava più chiaro.

L'allontanamento totale da ogni forma di civiltà e di società, come l'intendiamo noi, rendeva manifesto il non manifesto. Quello che non può essere insegnato, solo esperito, e che può essere trasmesso attraverso il simbolo e il suono della parola. Il suono della parola, non la parola stessa. L'oltre-parola. Dove scorre questo reticolo d'energia che un giorno si rimaniestò davanti a noi e all'oceano. Sulla sabbia calda, con il sole allo zenit.

Quel flusso sconquassava i contorni, attraverso la solida materia, e la spiaggia e il flusso e riflusso delle onde sulla battigia. Noi stessi ci perceivamo fluire, ne avevamo coscienza. Eravamo finalmente liberi. Sapete qual'è la più erotizzante sensazione di libertà? Quando scopri che la materia non può fermare il tuo spirito. Conoscete questa sensazione? Certamente. L'abbiamo solamente dimenticata.

La temperatura corporea cambia, senti come venti freddi in gola, gelo là dove vi è calore e calore là dove vi è freddo. Senti un vento dentro che dall'interno esce e poi entra e ti porta avanti. Le gambe seguono, ti portano a casa. Nella tua attuale casa, verso la futura, verso la tua passata. In un cono di vita verso la luce e verso il buio.

Oltre.

“Sai cosa dovresti fare TuYu?” gli chiesi così su due piedi.

“Cosa?” rispose giocando con le dita sulla sabbia, guardando triste l'orizzonte.

“Dovresti fregartene un po'! Dovresti mollare tutto! Si fottano le aspettative! Si fottano le immagini riflesse di te! Si fotta il piano pensionistico!”

“Ma noi non abbiamo piani pensionistici!”

“Un motivo in più per fottersene!”

“Non capisco” rispose.

“Lascia perdere non è questo il punto!”, provando a spiegare.

“Devi lasciare andare tutto se vuoi essere veramente felice. Non puoi continuare a rincorrere un miraggio di vita che ci è stato inculcato poi chissà da chi e quando! Ma ci pensi? Milioni e milioni di persone, poi a Pechino o Shanghai non ne parliamo proprio! Ma anche a New York, a Parigi, a Roma... tutti ad inseguire un sogno, uno stile, un modo, una sola verità che non è quella delle cose! Una verità che non è quella del mondo! Ma ci pensi Tuyu che non sei altro? E anche tu ti ritrovi a rincorrere i milioni! Ma milioni di che?”

“DeLuFa! – con la faccia imbronciata - Ma se non hai soldi come fai a campare, scusa? Io voglio essere libero, non voglio più lavorare, voglio godermi la vita, voglio vivere di musica. Voglio suonare, lo sai da quanti anni non tocco neanche più la mia amata chitarra! Non ho tempo per farlo!”. I suoi occhi si rigarono di commozione, di dolore.

Illusioni.

“Poi quando il mio autista viene a prendermi in ufficio...”

“Ancora con questa storia dell'autista! Ma lo sai che sei proprio un pallone gonfiato? Ti devi sempre fare grosso, ma sei solo un Pesce di Terra! Ah ah ah!”

“Cretino!” rispose indispettito e divertito. Avevo come la sensazione che a lui piacesse essere trattato finalmente per quel che era. Un giovane alla ricerca e non solo un finanziatore alla ribalta da cui forse si potevano scucire soldi, e il tanto bramato successo.

“Se mi fai finire di parlare...” continuò lui.

“Vai vai, continua, te lo concedo...” strizzandogli l'occhio, ma non lo vide.

“Quando sono in macchina...”, si fermò un attimo notando il mio sorrisetto smaliziato. “Ecco, ora va meglio?” lanciandomi un mucchio di sabbia in testa.

“Meglio! Meglio! Comunque se vuoi te lo faccio io l'autista sulle autostrade dell'infinito! Quelle che ti condurranno nel paese delle surfiste nude, dove le onde sono fatte di birra e le colline coperte di ganja e funghi psichedelici!”

“Ah” comicamente secco. “Comunque, quando sono in macchina e passo da un appuntamento a un altro, da una riunione a un'altra, da anni, per ricordarmi chi sono, per ricordarmi che voglio essere un chitarrista, apro e chiudo le mie mani, per allenarmi i tendini. Cos'quando riprenderò in mano la mia amata chitarra spagnola,

prima o poi, non sarò così malissimo. Almeno le dita mi si muoveranno ancora basicamente bene!”, e cominciò a farmi vedere quel movimento. Aprendo e chiudendo le mani a pugno con una velocità impressionante. Quasi schizofrenica.

A dire il vero sembrava quasi un pazzo. Immaginate la scena. Dallo sguardo pazzo di un pazzo che guarda un altro pazzo e ognuno ha le proprie ragioni per pensare di avere ragione. Verità che si nasconde!

Sullo sfondo l’oceano stava a guardare e le palme occhieggiavano da dietro una linea di vegetazione bassa. Qualche fiore di stramonio si sentiva ridacchiare da sotto il palmeto. Certo non ridevano di lui, né di me. Ridevano di loro, di tutti quei morti che non sanno di essere morti e che si ostinano a distruggere la vita di chi vive e vuole continuare a farlo. I zombies sociali che comprano gelati nei centri commerciali vestiti da incontro galante, quando guardi gli occhi di lei, e lei guarda gli occhi di lui e in realtà sono entrambi depressi e non sanno che intanto farebbero bene prima ad amarsi un po’ per poi scoprirsi completamente ciechi e inconsapevoli di chi siano veramente.

Provai anche io a aprire e chiudere le mani alla sua velocità intensità Impossibile, eppure suonavo. Su doveva aver sofferto molto. Non avrei mai potuto batterlo a quel gioco dei pugni aperti pugni chiusi. Ci aveva buttato dentro tutta la sua frustrazione degli anni e l’anima si nascondeva sotto le unghie corte, con poco spazio.

“Capisco cosa intendi, TuYu. Ma quello che non capisco è perché perdere tempo. Perché ostinarsi a contribuire a questo sistema malato, contribuire alla sua maturazione che porta dritti alla fine. Perché continuare a incoraggiare giovani e meno giovani a produrre produrre produrre, mantenendo uno stile di vita che è inconciliabile con l’alito spirituale dell’uomo. Perché continuare a fare soldi fare soldi fare soldi per apparire apparire apparire. Ma non siete stanchi voi cinesi?”

“Be’...” non rispose, guardando il vuoto.

“Non che siate solo voi, per carità! Lo sai quanto io ami e odi la Cina! Altrimenti non sarei qui a parlare con te, un Pesce-di-Terra, in cinese, su di un’isola cinese, nel mare cinese a criticare il sistema cinese, o sbaglio? Mi farei i fatti miei. Solo chi ama grida, scalpita e si arrabbia! Solo chi ama ti cerca e ti dice le cose come stanno. Gli egoisti gongolano nel silenzio dell’invidia e nel freddume della vendetta, non trovi? Sbaglio?”

“Tu sbagli sempre DeLuFaaaa! ah! ah! ah!” scoppiando in una sana risata liberatoria.

“E meno male che sbaglio sempre! Ancor più meno male che io sia così cocciuto da continuare a parlare con te, altrimenti sarei già impazzito nel silenzio della mia mente sola!” risposi un po’ ansioso.

“Comunque quel che volevo dirti è questo. Al di là di tutti i miei errori, In fondo guardami. Non ho nulla, non sono nulla, non voglio veramente nulla! Anche se non ci credi questa è la verità! Non pretendo forse neanche di valere nulla. Vorrei solo svanire in una gioia sublimemente liquida! (cercando di fare gesti che potessero mettere in scena in qualche modo quel che stavo dicendo. Impossibile, ora lo so!) Guarda come sono felice oggi, qui ora, con te, su questa maledetta-benedetta spiaggia. Vecchio Tuyu che non sei altro! Che se guardi bene poi, questa non è neanche la più bella delle spiagge del mondo, ma è la *nostra* spiaggia. La spiaggia su cui siamo. Dentro cui siamo. La spiaggia *siamo* noi. E respiriamo pure questa dolce aria di mare, dopo una splendida surfata! E se non sappiamo surfare come fanno i pro, a noi che ci frega? Siamo qui. Capisci? Ci ha illuminato *qualcosa*. Eppure siamo lucidi! E quel *qualcosa* ha illuminato anche te, ora, te che non sai ancora di esserlo!”

“Esserlo cosa?”

“Illuminato!! E guarda come volano quei due uccelli. Perfetti. Sono perfetti!”

Mi guardava commosso.

“La perfezione è una scoperta! Paradossale, non trovi? Ti porta a scalare le più alte montagne, a superare deserti, ad attraversare le metropoli più lontane, a discutere coi matti, ti fa intrufolare nelle bische dei demoni, ti fa affrontare gli uragani, bivaccare coi ladri e gli assassini e poi, alla fine, dopo tutto questo infinito peregrinare, quando pensi proprio di aver perso completamente il lume della ragione e il senso stesso della vita, del vagare... capisci che era lì proprio lì. la perfezione era lì Capisci? È sempre stata lì ancora lo è davanti a te, che ride! Senza parlare ti guarda con gli occhi di un bambino! Per questo noi dobbiamo combattere! ”

Mi guardava annuendo, cercando il significato segreto delle mie parole. Scrutava i lati dei miei occhi, cercando di capire se stessi mentendo o se lo stessi prendendo in giro. Ma il mio stile di vita era inconfutabile e tutti sanno che non sono un bravo attore (e neanche scrittore!). Da bravo cinese sapeva bene che le parole non hanno potere se non vengono seguite dall'azione e solo chi agisce ha il diritto di parlare. Gli altri be', dovrebbero forse tacere.

“Molla tutto! Abbandona tutto quel che pensi di essere e diventa compiutamente te stesso! So che puoi farcela, anche perché ti vedo. Tu ce l'hai già fatta in realtà, non ti riesci solo a vedere!”.

“Ma io... e se tu fossi solo un pazzo?”

“Bene, allora potete anche bruciarmi! Ma penso che tu, nel tuo profondo, sappia già quel che vero da quel che non lo è. È che hai solo paura di farlo e di fallire, ma non si fallisce mai in una prospettiva infinita... o forse sì, hai ragione... sono solo un pazzo! ” Non rispose altro. Stemmo in silenzio.



Non so in realtà neanche io perché dissi quelle parole. A che titolo poi mi arrogavo il diritto di farmi suo fantomatico guru. Già la mia testa mi gridava contro “Tu non sei il guru di nessuno, hai fallito tutta la tua vita, non hai una lira, non hai una famiglia e non una professione! Tu un guru? Ma fammi il piacere!”.

Io effettivamente non sapevo nulla, forse la mia mente aveva ragione. Avevo lasciato tutto e non avevo certezze. Io che sotto tanti punti di vista avevo veramente fallito. Avevo distrutto tutto, bruciato tutte mie piccole conquiste, quel che mi stava vicino per ricercare l’invisibilità e seguire un miraggio d’illuminazione. Ma poi che cos’è quest’illuminazione? Ma non ci avevano già scritto tutti? Eccone un altro.

Saranno stati gli occhi forse a convincerlo, l’intensità dello sguardo o forse qualcosa nascosto sotto la nostra spiaggia, un’antica runa extraterrestre a onde alfa?

Magari un ufo, un razzo spaziale emanava frequenze inintelligibili, invisibili ma efficaci. Onde che influenzano il nostro pensiero e che possono vedersi, svelarsi solo nel successo di chi ne ha subito l’influsso senza paura. Non so perché, ma sono sicuro che qualora esista quest’astronave, sia nel profondo del nostro essere. Sì. Noi siamo astronauti. O forse questi pensieri, tutto questo *stream* di coscienza era solo dovuto al vento tropicale, all’irrazionalità del mare, alla sua potenza? Niente veniva da me, ma siamo nulla se restiamo nel flusso del *loro* mondo, nel mondo dei morti al mondo.

Tutto era passato.

“Andiamo dai, è l’ora di mettere qualcosa sotto i denti. Torniamo a casa, e poi chissà che starà pensando Sange! Gli avevo detto che andavo a fare un bagnetto! Ancora dobbiamo finire la tettoia del terrazzo...”

“Non preoccuparti di quel vecchio lamentone. Guarda che onde, altro giro?”

“Lo so, fratello! Le vedo, ho le braccia a pezzi, abbiamo lavorato già tutta la mattina in ostello. Torniamo al tramonto. Ma andiamo a mangiare qualcosa ora, questo sole mi sta incocciando la testa”.

M’incamminai sulla spiaggia.

Lui non mi seguì

“Oh, mbe’!”

“Vai tu, dai. Non preoccuparti. Voglio rimanere un poco solo qui a pensare”.

“Tutto ok?”

“Sì, non preoccuparti. Mai stato meglio.” Sorrisse tristemente.

“Va bene, come preferisci, ma sbrigati che ti offro una birra!”

“*Haode*” (va bene).

“Ok, *wo zoule*” (vado) presi la mia tavola, la misi sopra la testa per coprimi dal sole e tornai a casa.

Era una splendida giornata. Un'altra splendida giornata. Le onde si amalgamavano le une dentro le altre, sembravano impastare dolci salati liquidi, squisiti e nessuno era in acqua a mangiarne, nessuno che sapesse trovare la gioia dove la trovavamo noi. Ma forse era meglio così. Più onde per noi.

Acqua calda, libera, l'ida sempre. Non per sempre.

E noi l'accarezzavamo se non con le dita col pensiero. Ancora come faccio ora.

Malinconia d'istanti, malinconia del sapere che la bellezza non dura per sempre, rimane, esiste sì ma cambia. Trasmuta. Malinconia del sapere anime perdute e sofferenti di fronte a questo oceano di bellezza che tutti meritano, di cui non tutti sanno godere. Siamo avidi e non siamo tutti surfisti. D'altronde non tutti sono scivolatori di liquida divinità